

PRIMA GUERRA MONDIALE E MUTAMENTO SOCIALE

INTRODUZIONE

di Andrea Panaccione

Una considerazione dello Stato sociale in una prospettiva storica (Briggs, 1961, pp. 221-58) – un punto di vista che mi sembra soprattutto alternativo a quelli di tipo teleologico e provvidenzialistico, dei quali l'esperienza dei decenni successivi alla cosiddetta "età dell'oro" è sufficiente da sola a dimostrare l'inconsistenza – non può evitare il nodo della Prima guerra mondiale sia per quanto riguarda l'ampliamento dei soggetti coinvolti nelle politiche sociali dei vari Stati europei, sia per la messa alla prova, le modificazioni e le commistioni che subiscono, nella situazione di emergenza prodotta dal conflitto, i principali modelli (assicurativo e assistenziale) sviluppatisi separatamente in Germania e in Inghilterra tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e l'inizio del Novecento (Mommsen, Mock, 1981)¹.

Il saggio di Giovanna Procacci è dedicato a questi temi, delineando un ampio quadro comparativo dei percorsi precedenti e successivi allo scoppio della guerra, dalle "commistioni tra i due modelli" a una loro "reale compenetrazione", ed evidenziando il difficile e parziale adeguamento delle forze di governo italiane ai modelli europei, condizionato anche dal limite intrinseco della priorità delle esigenze di controllo sociale su quelle di una reale espansione dei diritti e delle capacità di farli valere. Rispetto al carico di attese alimentato dall'intervento pubblico nelle relazioni industriali e dalla varietà delle politiche assistenziali, l'evoluzione economica, sociale e politica dopo la guerra lascerà prevalentemente l'impressione di una falsa partenza e dell'incapacità di costruire un sistema di difesa sociale che potesse impedire quella che sarebbe stata ricordata come «la povertà degli anni '30»²; ma i precedenti degli anni di guerra e di quelli immediatamente successivi rimarranno degli elementi indispensabili di confronto.

Il dibattito sul significato di un'economia regolata durante la guerra e sulle ragioni di una sua eventuale permanenza dopo la fine del conflitto trova un terreno particolarmente favorevole nell'area tedesca, non solo per le esigenze di una più rigida centralizzazione che caratterizza la situazione di un paese sostanzialmente isolato in quegli anni dal mercato

Andrea Panaccione, docente di Storia dell'Europa presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

¹ Tali diversi sviluppi non escludono naturalmente, anche per gli anni precedenti la Prima guerra mondiale, «mutue influenze e punti di contatto». Il volume curato da Mommsen e Mock presenta appunto alcune testimonianze di questo interesse reciproco.

² «Visti dall'osservatorio privilegiato degli anni '50, gli anni '30 assumevano i contorni di un fallimento globale del sistema ("gli anni perduti", "il decennio del diavolo", "gli anni della depressione e della decadenza", secondo la terminologia allora diffusa). Le immagini di squallide difficoltà e di manifestazioni per il pane richiamavano un passato indesiderabile che non doveva tornare, una miseria sociale che esigeva azione collettiva e responsabilità pubblica» (Eley, 1997, p. 485). Una recente sintesi di storia degli anni '30 ha ripreso, anche nel suo titolo originale, l'immagine della «valle oscura abitata dai giganti della disoccupazione, della privazione, della conflittualità e della paura» (Brendon, 2002, p. 11).

mondiale, ma anche per la presenza di una tradizione culturale dell'economia come scienza storica e sociale, sostenuta dall'idea, oggi piuttosto *démodée*, di una connessione dell'economia con le altre attività umane, che Fabio Degli Esposti ricorda opportunamente nel suo saggio e che ha nello "Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik" una fondamentale sede di elaborazione. Di questo dibattito, e delle principali elaborazioni e proposte che da esso scaturiscono, il saggio di Fabio Degli Esposti fornisce non solo una esauriente ricostruzione, ma anche motivi originali di riflessione su contributi generalmente poco conosciuti nel nostro paese, come quelli di Emil Lederer, del quale sono stati soprattutto recepiti gli aspetti di teoria politica sul «doppio Stato» e sullo «Stato delle masse» (De Felice, 1989, pp. 493-563; Lederer, 2004), mentre la tematica della transizione a una «nuova economia», che tenesse conto delle trasformazioni economiche e sociali prodotte dalla guerra nell'affrontare i compiti della pace, si è sviluppata soprattutto intorno alla personalità di Walther Rathenau³.

Il paragrafo conclusivo (*La Germania vista dall'Italia*) è utile per il confronto con importanti esponenti della tradizione economica liberale, a cominciare da Luigi Einaudi (ma in Germania era stato il socialista Kautsky a negare qualsiasi razionalità permanente a una economia di guerra!), e sollecita inoltre l'approfondimento del confronto con la ricezione del «socialismo di guerra» tedesco in una situazione come quella russa del «comunismo di guerra»⁴.

In una breve avvertenza, nella quale si limitava sostanzialmente a riassumere i termini del concorso indetto dall'Associazione Liberale Milanese, concorso nel quale aveva ottenuto il primo premio "a voti unanimi" della commissione esaminatrice con la *Memoria* pubblicata in questo numero di "Economia & Lavoro", Rinaldo Rigola indicava come scopo del suo lavoro «quello di studiare le condizioni in cui verranno a trovarsi le classi lavoratrici non appena sarà cominciata la smobilitazione e le provvidenze che si possono apprestare per rendere meno penosa la crisi di riassetto». In realtà si trattava di qualcosa di più, almeno nelle implicazioni sottintese al piano dettagliato di assistenza sociale schizzato dall'autore, come i riferimenti nel testo non solo ai «rivolgimenti portati dalla guerra» ma alla necessità di utilizzare «ciò che vi è di utilizzabile nella legislazione di guerra» e l'esigenza affermata «che i provvedimenti speciali del periodo di transizione siano coordinati ad un piano di riforme sociali ormai mature nella coscienza pubblica» indicavano chiaramente. Il saggio di David Bidussa evidenzia questo elemento in gran parte implicito e contribuisce a collocare questo scritto poco conosciuto di Rigola in un quadro più ampio, che nel caso italiano vede la partecipazione e il confronto con altri protagonisti della vita economica e politico-culturale (particolarmente significativa è la convergenza con le posizioni sostenute pochi mesi più tardi dal nazionalista Filippo Carli sulle relazioni tra capitale e lavoro nella gestione delle imprese) e che, in una prospettiva europea, prepara quei processi di istituzionalizzazione delle relazioni di lavoro che andranno dalle diverse varianti pluralistiche di «corporatismo» (Maier, 1979) ai tentativi altrettanto diversi di controllo monocratico sulla società.

La prefigurazione di alcuni motivi della nascita dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), a cominciare dall'idea che la questione sociale «non può più essere lasciata all'autonomia delle parti sociali» (De Felice, 1988, p. 10) e del suo organismo esecutivo, l'Ufficio internazionale del lavoro – dominato dalla controversa figura dell'ex ministro socia-

³ La stagione, comunque breve, della fortuna di Rathenau in Italia, o almeno del maggior interesse per il suo pensiero, può essere collocata tra la ripubblicazione di Villari (1976) e Cacciari (1979).

⁴ Per la letteratura russa sull'esperienza tedesca, prima e dopo il 1917, cfr. Salomoni (2001).

lista degli Armamenti nella Francia degli anni di guerra, Albert Thomas –, e la consapevolezza delle nuove esigenze di formazione culturale e professionale dei lavoratori, oltre che di nuove capacità tecniche e contrattuali dei sindacati, non saranno sostenute, nel caso di Rigola e di buona parte del gruppo dirigente della Confederazione Generale del Lavoro, da un'altrettanto chiara coscienza dei requisiti di indipendenza e dignità civile delle organizzazioni dei lavoratori.

I saggi compresi in questo numero di "Economia & Lavoro" possono essere focalizzati intorno ad alcuni processi che avviano dei cambiamenti di lungo periodo nella società, nella cultura e nei sistemi politici europei (confronto e intreccio tra vari modelli di politiche sociali, relazioni industriali triangolari e vari livelli di tripartitismo, economia regolata e nuovi modi di pensare il rapporto tra economia e società), che renderanno più ampia e complessa, in contrasto con la povertà lessicale di un'espressione solo cronologica, la stessa nozione di dopoguerra, con la tensione che le è propria tra distruzione e costruzione, tra i vuoti lasciati come dal passaggio di un grande solvente e i progetti di un ordine nuovo, e che faranno del confronto tra due dopoguerra un criterio di lettura della storia del secolo scorso (Maier, 2003, pp. 223-69).

Sullo sfondo di questo primo dopoguerra si intravedono altri processi di omogeneizzazione e di riduzione delle distanze storiche tra i diversi sistemi sociopolitici (avvio di politiche sociali in un quadro di più rapida circolazione di esperienze e modelli; nuova e "diluita" composizione della forza lavoro nell'industria; uniformazione delle relazioni industriali e degli orari di lavoro fino alle leggi sulle 8 ore nei diversi Stati usciti dalla guerra; ristrutturazione e controllo centralizzato del mercato del lavoro; crescita del ruolo delle organizzazioni e dei processi di sindacalizzazione dei lavoratori con una ancora lenta affermazione del sindacalismo industriale ma con una tendenza sul piano nazionale e internazionale ad una maggiore autonomia del movimento sindacale dalle diverse correnti politiche; inserimento del lavoro organizzato in sistemi di tipo corporatista; esigenze di regolazione internazionale delle questioni del lavoro che si esprimeranno nella creazione dell'OIL)⁵, che hanno indotto a riconoscere per la prima volta in questa congiuntura storica la possibilità di andare al di là di indagini comparative e di tracciare le linee di una storia della società europea (Kaelble, 1990; Becker, 1996). Ancora più sullo sfondo, ma decisiva per la storia successiva, una trasformazione del ruolo dei movimenti operai nei diversi Stati e un nuovo protagonismo di massa di altri soggetti sociali (contadini, ex combattenti, vecchi e nuovi ceti medi), che sono accompagnati dall'approfondimento e dall'irrigidimento di fratture politiche destinate a durare gran parte del secolo.

Per quanto riguarda, in particolare, il rapporto dei movimenti operai con lo Stato e le controparti sociali avviato dalla guerra, mi sembra importante sottolineare come l'elemento della collaborazione, a livello centrale e locale, tra istituzioni pubbliche, organizzazioni di imprenditori, o a queste in vario modo legate, e organizzazioni del movimento operaio, possa essere considerato una caratteristica comune dei vari paesi coinvolti nel primo conflitto mondiale. Questo elemento di generalità – che ritroviamo anche in una esperienza politicamente specifica come quella italiana sia per il ritardato ingresso del paese in guerra sia per la diversità della posizione dei socialisti in Italia rispetto a quelli degli altri Stati dell'Europa centro-occidentale – indica abbastanza chiaramente come l'adesione esplicita dei gruppi dirigenti del movimento operaio alle motivazioni ufficiali della guerra e alla mo-

⁵ Su questi diversi temi cfr. Marwick (1968); Procacci (1983); Kocka (1973); Wrigley (1982); Cross (1986, pp. 79-93); Feldman (1966); Agosti (1986, pp. 93-125); Van Goethem (2004, pp. 42-63).

bilitazione militare – ciò che in vari paesi è stato indicato come “lo spirito” o “l’esperienza” dell’agosto 1914 – non fosse una condizione preliminare e necessaria delle diverse forme di collaborazione, le cui ragioni sono principalmente fondate nei processi di radicamento dei diversi movimenti operai nelle rispettive realtà nazionali e in un senso largamente condiviso di responsabilità sociale prodotto da una situazione eccezionale come la guerra. Anche nella prima grande rottura rivoluzionaria del Febbraio russo, i protagonisti dell’instaurazione di un nuovo potere e i primi dirigenti dei soviet, a cominciare da quello di Pietrogrado, sarebbero venuti da quei gruppi operai che, prima di essere esautorati e repressi, si erano formati e avevano agito all’interno degli organismi della mobilitazione industriale, i comitati militari-industriali costituiti in Russia nel 1915, così come i teorici e organizzatori nel 1917 del controllo statale sugli approvvigionamenti alimentari e in particolare del monopolio statale sul pane (da Vladimir Groman a Nikolaj Kondrat’ev) avevano già maturato negli anni precedenti una pratica di lavoro nelle istituzioni del governo locale e di collaborazione tra queste e il Ministero dell’Interno⁶.

La Prima guerra mondiale, a distanza di quasi un secolo, si conferma sempre di più come un evento totale che richiede la considerazione dei più diversi elementi e quindi una storia altrettanto totale. La dimensione culturale della guerra, che ha visto approfondimenti storiografici estremamente importanti negli ultimi decenni, comprende evidentemente altri temi rispetto a quelli qui toccati: una tipologia delle forme della violenza, gli effetti di brutalizzazione sulla società, le memorie collettive, gli usi politici della memoria e della storia della guerra ecc.; ma non può prescindere (è anche la lezione di un grande storico del rapporto tra guerra e cambiamento sociale recentemente scomparso, Arthur Marwick) dall’analisi di quei processi politici e sociali che nel secolo scorso hanno segnato l’apertura di una nuova epoca e che in quello attuale ancora condizionano il mondo in cui viviamo.

«La storia sociale, penso che sarà d’attualità al ritorno della pace [...] e quando si aprirà di conseguenza l’epoca dolorosa e tormentata dei conflitti sociali e degli straordinari sconvolgimenti di classe [...] immagino che ci troveremo a vivere degli anni ben poco banali», scriveva, diversi anni prima che fosse avviata la grande impresa delle *Annales*, e a guerra mondiale ancora in corso, uno dei due fondatori della rivista⁷. Bloch e Febvre sarebbero stati entrambi profondamente coinvolti nell’esperienza delle due grandi guerre del Novecento e ne avrebbero tratto molti stimoli di azione e di ricerca; qui Febvre sembrava avere già chiaro che la Prima guerra mondiale avrebbe cambiato sia il lavoro degli storici sia l’ambiente nel quale esso si sarebbe svolto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGOSTI A. (1986), *Politiche e strutture organizzative dei sindacati negli anni Venti. Per una analisi comparata*, “Passato e Presente”, v, 12, pp. 93-125.
 BECKER J.-J. (1996), *L’Europe dans la Grande Guerre*, Belin, Paris.
 BRENDON P. (2002), *Gli anni trenta. Il decennio che sconvolse il mondo*, Carocci Roma (ed. or. *The Dark Valley. A Panorama of the 1930’s*, Cape, London 2000).
 BRIGGS A. (1961), *The Welfare State in Historical Perspective*, “Archives européennes de sociologie / European Journal of Sociology”, 2, pp. 221-58.

⁶ Per i gruppi operai nei comitati militari-industriali, cfr. Siegelbaum (1983); Dvinov (1962); Lih (1990).

⁷ Riprendo questa citazione di una lettera di Lucien Febvre a Henri Berr, del 5 novembre 1917, da Moretti (2006, p. 606).

- CACCIARI M. (1979), *Walther Rathenau e il suo ambiente (con un'antologia di scritti e discorsi politici)*, De Donato, Bari.
- CROSS G. (1986), *Worktime between Haymarket and the Popular Front: An International Perspective*, "International Labor and Working Class History", 30, pp. 79-93.
- DE FELICE F. (1988), *Sapere e politica. L'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre 1919-1939*, Franco Angeli, Milano.
- ID. (1989), *Doppia lealtà e doppio Stato*, "Studi Storici", 3.
- DVINOV B. (1962), *Pervaja mirovaja vojna i rossijskaja socialdemokratija [La prima guerra mondiale e la socialdemocrazia russa]*, Inter-University Project on the History of the Menshevik Movement, New York.
- ELEY G. (1997), *Le eredità dell'antifascismo: la costruzione della democrazia nell'Europa del dopoguerra*, in F. De Felice (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, Fondazione Istituto Gramsci, Annali VI, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- FELDMAN G. D. (1966), *Army, Industry and Labor in Germany 1914-1918*, Princeton University Press, Princeton.
- KAEHLBLE H. (1990), *Verso una società europea. Storia sociale dell'Europa 1880-1980*, Laterza, Roma-Bari.
- KOCKA J. (1973), *Klassengesellschaft im Krieg, 1914-1918*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- LEDERER E. (2004), *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi*, a cura di M. Salvati, Bruno Mondadori, Milano.
- LIH L. T. (1990), *Bread and Authority in Russia, 1914-1921*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford.
- MAIER C. S. (1979), *La rifondazione dell'Europa borghese (Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale)*, De Donato, Bari.
- ID. (2003), *Alla ricerca della stabilità*, il Mulino, Bologna.
- MARWICK A. (1968), *Britain in the Century of Total War, 1900-60*, Bodley Head, London.
- MOMMSEN W. J., MOCK W. (eds.) (1981), *The Emergence of the Welfare State in Britain and Germany, 1850-1950*, Croom Helms, London.
- MORETTI M. (2006), *Lettere dalle "Annales". Appunti dal carteggio Bloch - Febvre*, "Contemporanea", IX, 4, pp. 599-628.
- PROCACCI G. (a cura di) (1983), *Stato e classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano.
- SALOMONI A. (2001), *Il pane quotidiano. Ideologia e congiuntura nella Russia sovietica (1917-1921)*, il Mulino, Bologna.
- SIEGELBAUM L. S. (1983), *The Politics of Industrial Mobilization in Russia*, Macmillan, London.
- VAN GOETHEM G. (2004), *Un mondo di differenze. Le Internazionali politiche e sindacali*, in L. Cortesi, A. Panaccione (a cura di), *I socialisti e il Novecento: i percorsi, la crisi*, "Il Ponte", febbraio-marzo.
- VILLARI L. (a cura di) (1976), *L'economia nuova*, Einaudi, Torino.
- WRIGLEY C. (ed.) (1982), *A History of British Industrial Relations 1895-1914*, The Harvert Press, Brighton.